

GLI OTTAVI. Il rumeno è una delle star del torneo. È entrato nel club dei «numero 10»

La stampa rumena grida al miracolo

Se la stampa rumena del mattino si è limitata a riportare soltanto nei titoli la notizia della vittoria della nazionale rumena su quella argentina a Los Angeles, quella del pomeriggio si è scatenata. Le edizioni dei due quotidiani di fine mattinata: «Libertatea» (La libertà) ed «Evenimentul zilei» (L'avvenimento del giorno) sono un osanna alla prestazione dei tricolori di casa. In pratica i due giornali non scrivono d'altro, con una sequela di titoli a caratteri cubitali. Esempi: «Maradona è morto», «viva Hagi», «Rinasce la Romania attraverso lo sport?», «Gli abbiamo dato una "zeppa" da giorni vittoriosi» (ricordando Vlad Dracula), «Viva la rivoluzione del calcio...», un titolo che sottolinea polemicamente la ritrovata unità dei rumeni nelle glorie sportive e non nella vita politica. Nella scorsa notte «pazza ma felice», scrive «Libertatea» - circa 10 milioni di rumeni hanno seguito la partita davanti ai loro televisori. A Bucarest, altre decine di migliaia l'hanno fatto davanti ai maxischermi, al centro della città e da segnalare: 16 infarti, polizia allertata in forze. E stamane una battuta di Iliescu ai giornalisti: «Finalmente un consenso sicuro...»



Hagi esulta dopo il gol dell'Argentina Gabriel Bouys/Alp

La partita più pazza del mondiale

DAL NOSTRO INVIATO

■ LOS ANGELES. Ciao, Diego, non eri partito? Al secondo minuto di gioco Maradona è salito in tribuna d'onore, provocando un po' di ansia nel servizio d'ordine e prendendosi un gigantesco applauso da tutto lo stadio. Per un attimo ci siamo distratti tutti, perdendo di vista la partita. Ed è stato naturale pensare che questo 2° del primo tempo potesse essere il minuto-chiave della partita: se Diego riuscirà a trasmettere per telepatia la propria rabbia e il proprio talento agli 11 argentini in campo... Ma non è stato così. I primi 20 minuti sono stati un tale scoppio di colpi di scena e di effetti speciali, che sembrava davvero di essere a Hollywood... Seguiti...

Al 7' e al 10' Batistuta e Balbo chiamano il portiere rumeno Prunea a due belle parate, all'11' Dumitrescu apre le danze insaccando direttamente su punizione angolarissima (il portiere che fa? Osserva e applaude) Al 14' l'Argentina pareggia su un rigore quanto meno dubbio (fallo su Batistuta, lo stesso Batistuta segna). Al 17' Hagi e Dumitrescu danno una rapida lezione di calcio all'Argentina, andando in porta con tre passaggi uno più bello dell'altro: stupendo! Al 19', nel giro di 60 secondi, due palle-gol per la Romania e una per l'Argentina, Islas si riscatta con un paio di belle respinte.

È Terminator? No, è Romania-Argentina, più che una partita, un film d'azione con Hagi nella parte di Schwarzenegger. Si può andare avanti così per 90 minuti? No, non si può, perché anche le corriere del pubblico hanno i loro diritti. Infatti la partita si siede un po', ma grazie all'allegria che pervade entrambe le difese, le palle-gol continuano a fioccare. Balbo al 26' (bel tuffo di testa, fuori di un soffio), Dumitrescu al 32' (stava andando in porta, Ruggeri lo stende e viene ammonito), di nuovo Dumitrescu su magnifico contropiede al 46' («carta arcaica che il portiere ma Basualdo lo anticipa»). Si va al riposo con un senso di sazietà: non sarà una partita impeccabile (le difese! Dove sono le difese?) ma è molto, molto divertente. Anche se gli argentini che neppure lo stadio avrebbero preferito divertirsi in un altro modo...

Il secondo tempo inizia con la difesa rumena in bambola e l'Argentina in preda all'isterismo. A ogni falletto a centrocampo, l'intera panchina argentina si alza come se i rumeni avessero accolto qualche colpo. Al 9' Redondo si va a cercare un rigore con una simulazione addirittura patetica, ma al 12' la coppia Dumitrescu-Hagi confeziona un altro contropiede da Oscar: stavolta segna il numero 10, 3-1, stadio ammucchiato. L'Argentina accusa il colpo. Gli attacchi diventano caotici, ma al 29' Balbo la butta dentro su una respinta difettosa di Prunea, e riapre la partita. L'assalto a Fort Bucurest riprende. Maradona lascia lo stadio al 39', sembra un segno del destino.

Alla fine, il mondiale perde una protagonista, ma non dobbiamo meravigliarcene più di tanto: la verità è che l'Argentina con Maradona e Caniggia era una squadra astuta, cinica, vincente; l'Argentina di ieri era una squadra ancora sotto shock, furente ma votata alla sconfitta (e che enorme gesto di presunzione, marcare Hagi a zona lasciandolo libero di inventare!). In tribuna un tifoso esibiva un toccante striscione dedicato a Maradona, che recitava: «Il dio del calcio è innocente, FIFA vergognati, l'emozione è finita». È finita pure l'Argentina, ieri l'altro. Anche per motivi extra-calcistici, che non vanno dimenticati: ma la Romania ha ampiamente meritato di vincere, e ora pronosticarla in semifinale non sembra davvero un azzardo.

■ A.C.

Hagi e la maglia dei sogni

STEFANO BOLDRINI

■ È la maglia delle emozioni: la sognare quando si è piccoli, fa ricordare quando si è vecchi. È difficile sfuggire al fascino di quel numero, il «10», che per noi è Rivera, Baggio, Meazza, che in Brasile è Pelé, che in Francia è Platini, che in tutto il mondo, insomma, è qualcuno e qualcosa e fa correre la fantasia dei ragazzini. Nei ricordi, invece, è il gesto rimpianto e il mito perduto: è il ritorno, per i vecchi, alla gioventù. C'è stato un tempo, dieci-quindici anni fa, in cui i nuovi profeti del pallone, tra tante cose buone, ne fecero una cattiva, ovvero decisero che quel ruolo, il regista, e quella maglia, la numero «10», dovevano svalutarsi in nome del calcio del futuro. Ma siccome anche nel football, come nella vita, le dittature sono destinate a morire e non puoi far tacere la voce degli artisti, ecco che siamo ancora qui, in questo mondiale e in quest'anno di grazia 1994 a fare i conti con loro, con i «numeri 10», venerati, glorificati, discussi o detestati, mai condannati all'indifferenza.

Ci sono i tormenti di Roberto Baggio e ci sono i gol del messicano Luis Garcia: c'è, c'è stata la rabbia del boliviano Echerry, che ha giocato solo tre minuti, ha rifilato un calcione a Matthaeus, è stato espulso e l'avventura mondiale è finita quando neppure era cominciata: c'è il calcio da ballo su mattoncine del brasiliano Rai, fratello «moviola» del più celebre Socrates, che almeno aveva il cervello fino e il colpo di tacco ispirato:

c'è l'orgoglio del basco Bakero, uno che assomiglia all'attore Flavio Bucci e sembra abbia visto la faccia dell'inferno; c'è, c'è stato, il colombiano Valderrama, il Gullit biondo; c'è Lothar Matthaeus, capitano-allenatore-giocatore della Germania, quella che si fa bella con gli scarti del nostro campionato (Voeller e Klinsmann) e lui, il più scartato di tutti, si diverte a fare il libero e a fare la formazione. C'è, c'è stato, ma ci sarà ancora, seppur come telecronista, Diego Armando Maradona, quello che quando sniffava cocaina era una vittima e ora che ha preso qualche goccia di eledrina per aiutare il fisico a dimagrire, è un drogato.

C'è poi lui, Gheorghe Hagi da Bucarest, uno grande in patria e piccolo a Madrid, tornato grande a Brescia, nella provincia italiana. Uno che ha il piede sinistro paragonato, nei giorni migliori, a quello di Maradona; uno che ha la discontinuità che non sai mai se è un fuoriclasse a intermittenza o se è, piuttosto, un buon giocatore dai lampi di genio; uno che è zingaro e monaco. Hagi, in questo mondiale, ha mostrato il suo lato migliore: quello del campione. Grande contro la Colombia, con tanto di gol, un pallonetto da quaranta metri che ha ricreato la gesta maradoniana a Napoli; sulle sue, come spesso gli capita in campionato, contro la Svizzera, ma con

un lampo che è stato un «golazo» da almeno venticinque metri, somone contro gli Usa; grandissimo contro l'Argentina (il 3-1, più tardi 3-2) e dove ha deliziato la platea, sotto gli occhi bagnati di lacrime dello stesso Maradona, con una serie di giocate sublimate dall'assist che ha spedito per la seconda volta in gol Ilie Dumitrescu.

E così, eccolo in vetrina, il «Maradona dei Carpazi». È il mondiale della consacrazione, per lui. Un mondiale preparato in maniera insolita, negli affanni della serie B italiana, dove i garretti e il cuore hanno spesso il sopravvento sulla classe. Che di quella, Gheorghe Hagi da Sacele, profonda provincia rumena, ne ha da vendere, ma, ahilui, solo ora che è approdato alle ventinove stagioni riesce a tenere alta con una certa continuità.

Hagi è un numero dieci venuto su in fretta: aveva diciassette anni, l'età in cui ancora si sogna, e lui già scorrazzava per i campi della serie A rumena. Nella sua prima squadra, il Costanza, giocò nell'82-83 diciotto partite e segnò sette gol. Un bel buongiorno per chi già era chiaccherato come futuro campione del calcio rumeno. Così, nell'83, passò al più titolato Sportul, dove rimase tre campionati e mezzo e nel biennio di questo cammino si prese la libertà di giocare trentuno partite e di segnare al-

trettanti gol. Oddio, dalle sue parti la serie A non è una lotta domenicale come in Italia, però la media «una partita, un gol» è sempre una bella impresa. Accadde un giorno, dunque, che Valentin Ceasescu, figlio di Nikolae, il dittatore ucciso il 23 dicembre 1989, decise di sottrarlo allo Sportul e di portarlo nella squadra del regime, la Steaua. Accadde nel gennaio 1987, quando ancora il muro di Berlino era solido e a Est la rivoluzione era lontana. Valentin era il padrone di quella squadra, un satrapo del calcio che incuteva terrore, ma sapeva essere generoso con i «calcatori eletti». Il ventiduenne Hagi era uno di questi: nacque così la favola della Mercedes. In un paese dove la televisione funzionava due ore al giorno, le case d'inverno erano un frigorifero, la gente faceva ore e ore di fila per comprarsi da mangiare e la benzina era un genere di lusso, lui, Hagi Gheorghe da Sacele, girava in Mercedes per le strade di Bucarest.

Hagi ripagò cotanta generosità da par suo: novantasette partite e settantasei gol. Poi, crollò il regime, morì il «Conduttore» e anche Valentin Ceasescu non se la passò, almeno per qualche tempo, troppo bene. Ma lui, Hagi, ormai poteva camminare da solo con le sue gambe, o almeno così sembrava. E così fu Spa-

gnia, fu Real Madrid, dove hanno giocato i più grandi. Durò due stagioni l'avventura, perché passare dalle notti buie e noiose di Bucarest a quelle della capitale più dissoluta d'Europa è un bel salto: a qualcuno, e non sono pochi, può far girare la testa. Capito anche a Hagi, e così venne la stagione del ripensamento, in cui il giocatore rumeno fu costretto a fare marcia indietro, a dover rinunciare da capo perché a Madrid aveva fallito. E allora, per ricominciare, sbarcò a Brescia, dove c'era e c'è Mircea Lucescu, il Signor Calcio di Romania, e dove ci sono stati, e ci sono, Raducioiu, Mateut, Sabau. Una colonia rumena per ripartire da zero. Il «Maradona dei Carpazi» non è riuscito a evitare al Brescia di precipitare in B due stagioni fa; ma è riuscito a riportarlo in A quest'anno, con uno strepitoso finale di campionato, considerato, dai maligni, un provino generale in vista del mondiale americano.

Ora, chissà, il suo futuro sarà a Brescia oppure a Barcellona, dove potrebbe finire al termine del mondiale e dove potrebbe raggiungere un altro zingaro dell'Est, il bulgaro Hristo Stoichkov. Pensate: Romario, Stoichkov e lui, il Maradona dei Carpazi. Ma forse è più bello pensare che a Bucarest, di questi tempi, ci sono dei bambini che sognano. Sognano di diventare dei grandi campioni. Sognano di diventare come Gheorghe Hagi. Sognano un bel futuro con una maglia numero dieci.

«Sudamericane in crisi, trionfa il calcio concreto degli europei. E attenzione alla Germania di Rudi»

Liedholm dà i voti alle stelle americane

■ Discettare sui metodi di gioco, sulle formazioni impegnate in questi campionati del mondo di calcio, dare giudizi decisi. Di tutto un po', insomma. Nils Liedholm, «santone» del calcio mondiale, ex-tecnico di Milan, Fiorentina, Roma e Verona, è il personaggio adatto per accompagnarci in questo piccolo tragitto, fra i segreti delle formazioni europee, i soliti mali delle squadre sudamericane e fra i giocatori da lui allenati in Italia, soprattutto Rudi Voeller, il tedesco che contro il Belgio ha messo a segno due reti.

Ma allora è vero che il calcio sudamericano è perdente, come dicono i risultati?
In parte sono d'accordo se penso agli argentini: hanno uno stile di gioco vecchio, molto vecchio. Sono statici e, come al solito hanno dei giocatori assai validi in attacco, ma i guai vengono dalla difesa. È un po' lo stile di tutti i club sudamericani, eccezion fatta per il Brasile che quest'anno ha dimostrato di avere le carte in regola per stupire chiunque.

E le nazionali europee esulta-

no...

Vero, verissimo. Il gioco delle formazioni del «vecchio continente» è forse meno spettacolare, ma più concreto. Anche grazie alla scuola italiana. Questo il concetto: chiudere in difesa gli spazi per poi ripartire in avanti senza, però, correre rischi eccessivi. Pensate che l'allenatore della Svezia, Tommy Svensson, nel match contro l'Arabia Saudita aveva fatto una raccomandazione ai suoi: «Non date il massimo, risparmiate le energie. Per vincere non bisogna correre come forsennati». Così, con il minimo indispensabile la Svezia ha passato il turno. Ha avuto un momento di calo e l'Arabia ne ha approfittato, ma poi è stata brava a non perdersi d'animo e a trovare il 3-1. In America non si è visto il vecchio pressing a tutto campo, si spendono troppe energie sotto al sole e si rischia di arrivare «spompati» alla fine dell'incontro.

Già, il caldo. Ma lei come si sa-

Nils Liedholm dà i voti al campionato del mondo di calcio, parla dell'Argentina inconcludente e del suo calcio «vecchio», elogia il Brasile che «vede» campione per la quarta volta, racconta aneddoti legati al suo vecchio lavoro: quello dell'allenatore di Roma e Milan. «Hagi l'avrei comperato subito ma mi dissero che era troppo di-

scontinuo. Quando dovetti decidere su chi puntare fra Van Basten e Rudi Voeller non ebbi dubbi». Il mondiale? «Bello ma che caldo! Con queste temperature è impossibile fare pressing. Io qui mi troverei benissimo, ero un ottimo mezzofondista, non avrei avuto problemi fisici». Baggio? «In campo deve poter fare quello che vuole...»

LORENZO BRIANI

rebbe trovato con l'afa americana?

Benissimo, avevo una resistenza fisica invidiabile, correvo i 1500 senza problemi. E da quel che ho visto in questi mondiali i mezzofondisti tornano davvero utili.

Parliamo della Romania, squadra rivelazione di Usa 94.

È una formazione molto positiva in ogni reparto. Non ci sono giocatori famosi ma i risultati si vedono, fanno il contropiede in manie-

ra eccezionale eppoi hanno quel-

l'Hagi...

Il numero 10 più forte, finora...

Io lo avrei portato nelle squadre dove ho allenato. Sia nella Roma sia nel Milan. Non l'hanno voluto prendere, mi dicevano che non era costante. Ma il numero dieci non deve esserlo, non deve avere la testa impegnata per andare a fare le chiusure.

E Roberto Baggio?

Anche lui deve liberarsi dalla gabbia italiana. Roby dovrebbe giocare dove meglio crede, senza pensare

ad altro che a impostare il gioco. Per ora ha fatto vedere molto poco, si è espresso malino, peccato perché se fosse nella condizione atletica giusta potrebbe essere molto utile alla causa azzurra.

Fra Svezia e Romania, chi arriva alla semifinale?

Difficile dirlo, Hagi e compagni giocano un calcio molto più «latino» della nazionale svedese che, forse, in campo ragiona di più. Un mese fa, in amichevole, finì 1-1. Un risultato che conferma quanto

avere buon gioco.

Qual'è la sua favorita per la vittoria di questi campionati?

Direi il Brasile. La formazione di Parreira gioca molto bene e ci sono atleti veri che sanno far girare il pallone assai bene. Attenzione, però, alla Germania di Matthaeus. Con lui in campo diventa una grande squadra dal temperamento invidiabile. Eppoi c'è Voeller. Di lui sono molto contento. In campo sa farsi valere, «vede» la porta in maniera eccezionale.

Voeller: un suo ex-allievo per l'appunto...

Vi racconto un episodio: i dirigenti della Roma erano indecisi se acquistare Rudi oppure Van Basten. Ho optato per il tedesco, gli undici così rapidi sapeva farli soltanto lui. Nella stagione 87-88 la mia Roma arrivò al terzo posto dietro al Napoli di Maradona e al Milan. Mi è rimasto sullo stomaco quel campionato: Zibi Boniek e Rudi Voeller s'infortunarono e dovettero rimanere fuori dal campo per un bel po' di tempo. E, questo, mi è costato lo scudetto. Avrei potuto vincerlo con quei due a posto. Che peccato!